

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

INDAGINE CONOSCITIVA SUGLI STRUMENTI DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA

13^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 25 FEBBRAIO 1998

Presidenza del presidente MIGONE

INDICE**Audizione del Ministro della difesa**

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 13 e <i>passim</i>
ANDREATTA, <i>ministro della difesa</i>	3, 16
BASINI (AN)	12, 14, 16
DE ZULUETA (<i>Sin. Dem.-l'Ulivo</i>)	15
JACCHIA (<i>Lega Nord</i>)	11
PORCARI (<i>Lega Nord</i>)	9, 13
VERTONE GRIMALDI (<i>Forza Italia</i>)	16

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il ministro della difesa Beniamino Andreatta.

I lavori hanno inizio alle ore 15.

Audizione del Ministro della difesa

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sugli strumenti della politica estera italiana.

Riprendiamo l'indagine, sospesa nella seduta del 28 gennaio scorso.

Vorrei ringraziare il ministro Andreatta, pronto e disponibile ad offrire il suo contributo alla nostra indagine conoscitiva sugli strumenti della politica estera italiana, che nasce dalla consapevolezza che la politica estera non riguarda solo i Ministeri ma anche altri organismi dello Stato e della società civile e alimenta sempre più una discussione trasparente sui problemi di coordinamento, di convergenza e di eventuale divergenza che queste molteplici competenze suscitano.

Il Ministro della difesa affronterà nel suo intervento temi politici di grande attualità che rappresentano l'esemplificazione della problematica in esame. Faccio appello alla sua ben nota capacità di entrare in sintonia con la Commissione, avendo cura di considerare anche gli aspetti di carattere metodologico.

Ricordo che nell'ambito del dibattito sulle riforme istituzionali sono state avanzate diverse proposte tra cui l'istituzione di un comitato di coordinamento della politica estera e della difesa analogo al *National Security Council*.

Fatta questa premessa, do la parola al ministro Andreatta.

ANDREATTA, *ministro della difesa*. Nella premessa del Presidente mi sembra di leggere un invito a mettere da parte testi scritti e valutazioni di politica internazionale cui il Ministro della difesa, a volte, fa riferimento.

I compiti e i coinvolgimenti delle strutture della difesa – italiane ed estere – nella politica internazionale si sono moltiplicati dal momento in cui la relativa semplicità del mondo della guerra fredda (basato sull'imperativo tradizionale alla Clausewitz, di uno scontro militare che si sarebbe dovuto vincere semmai sfortuna avesse voluto che fosse stato iniziato) viene sostituita da una serie di architetture di sicurezza che, particolarmente in Europa, sono proliferate nell'ultimo decennio, a cominciare dalla caduta del muro di Berlino.

In questo contesto, gli atti più importanti sono rappresentati dal *Founding act*, che regola i rapporti di sicurezza in campo tra la Federazione russa e la Nato dall'allargamento della Nato e dai primi tentativi

timidi e marginali di costruire un terzo pilastro europeo che coinvolga la politica di sicurezza accanto alla politica estera.

Diversi elementi inducono a compiere il tentativo di moltiplicare i rapporti militari e diplomatici dei Ministeri della difesa e tra questi elementi c'è la necessità di costruire ed organizzare quella parte del mondo caratterizzata dai paesi più instabili (ricordiamo la situazione che si è sviluppata nel periodo compreso tra le due guerre mondiali nei paesi dell'Europa centro-orientale e della penisola balcanica, nessuno dei quali, ad eccezione della Cecoslovacchia, è riuscito a dotarsi di istituzioni parlamentari in quella particolare fase storica).

È necessario dare ordine a questo settore dell'Europa caratterizzato da strutture nazionali fragili e dalle tradizioni di tre imperi (russo, austriaco e turco) che si venivano sovrapponendo e che hanno storicamente impedito il maturare di coscienze nazionali possibile solo attraverso lunghi processi e tramite la definizione di confini tradizionali fra le varie etnie.

Tra l'altro, esiste il problema della diffusione delle pratiche di controllo civile delle forze armate che, in qualche modo, rappresentano una garanzia per i paesi vicini.

Sarebbe opportuno che strutture come quelle di origine sovietica, caratterizzate nella organizzazione dei Ministeri dalla presenza di vertici militari composti da marescialli e da limitato personale civile, che contemplavano meccanismi parlamentari di controllo assolutamente marginali, siano definite in base alle tradizioni democratiche del controllo civile delle forze armate, per creare il rapporto di buon vicinato cui fa riferimento Immanuel Kant nel suo «Discorso sulla pace universale».

Si moltiplicano, quindi, le relazioni. Estremamente importante, in questo senso, è la *partnership for peace*, che non è semplicemente un ambito in cui si sviluppano rapporti di *training*, esercitazioni comuni, addestramenti e forniture di materiali anche all'interno di relazioni bilaterali e multilaterali tra il Consiglio per la *partnership for peace* e gli altri interlocutori.

Uno degli elementi rassicuranti in un mondo che avverte l'esistenza di pericoli più diffusi e meno prevedibili di quanto lo fossero in passato è una continua attività di osservazione e di informazione per quanto riguarda le realtà circostanti, attività che ha luogo mediante scambi di personale piuttosto che attraverso servizi di *intelligence*. Da qui l'impegno, maggiore rispetto a quello dimostrato durante il quarantennio della guerra fredda, in attività internazionali che coinvolgono i Ministeri della difesa.

Personalmente nel primo anno e mezzo di lavoro come Ministro della difesa ho avuto occasione, di effettuare 25-27 viaggi contro la media di 4-5 viaggi che ha caratterizzato in precedenza l'attività internazionale del Ministro della difesa.

Partiamo dalla regolarità dei rapporti con i paesi Nato a noi più vicini: con il Ministro della difesa tedesco è stabilito un calendario di incontri bilaterali ogni quadrimestre, uno in Italia uno in Germania; vi è una scadenza di due incontri annuali con il Ministro della difesa inglese e un numero di incontri paragonabile, ma non ancora fissato in calenda-

rio, con i Ministri spagnolo e francese. Poi, non appena cominciano a profilarsi nuovi rapporti (il sesto grande paese in Europa sarà la Polonia), arriva la proposta di quel Ministero della difesa di stabilire un calendario di incontri regolari.

Accanto a queste attività ministeriali vi sono frequenti esercitazioni militari. Infatti le nostre forze armate svolgono decine di esercitazioni, a livello di plotone, di compagnia o di brigata con forze armate straniere; questo comporta ogni anno presenza in Italia di alcune migliaia di soldati di paesi circostanti, o la partecipazione di forze italiane ad esercitazioni e manovre in altri paesi europei. Il fenomeno che una volta era esclusivo dei paesi Nato oggi tende a diventare un pegno di amicizia e di solidarietà con paesi non appartenenti a tale organizzazione, concentrandosi soprattutto sui paesi dell'Europa orientale e, molto più limitatamente, sui paesi dell'altra sponda del Mediterraneo.

Sono stato lieto che dopo un lavoro diplomatico durato lungo tempo le nostre forze navali e terrestri abbiano partecipato, nell'estate dell'anno scorso, ad importanti manovre internazionali all'estero. Citerò il caso della Polonia dove l'insieme delle attività militari coinvolge 1.500 militari italiani e polacchi; si tratta di un rapporto appena avviato, in quanto siamo alla prima fase di programmazione.

Accanto a questa attività vi è poi quella svolta dalle nostre scuole, dalle accademie, dagli istituti di alti studi strategici che ospitano circa 200 ufficiali provenienti da eserciti in gran parte dell'Europa orientale. Vi sono poi commissioni miste che si occupano di assistenza tecnica alle industrie della difesa e di scambi commerciali di prodotti della difesa (vi sono decine di accordi in materia di collaborazione militare e per l'industria militare). Infine, la norma approvata dal Parlamento nel 1996 con la legge collegata alla finanziaria consente la fornitura gratuita da parte della nostra amministrazione del materiale in esubero. Ricordo che per la fornitura di materiale relativo alla motorizzazione e alle telecomunicazioni è sufficiente un provvedimento amministrativo, mentre nel caso di fornitura di sistemi d'arma è richiesta una specifica autorizzazione delle competenti Commissioni parlamentari. Al momento stiamo fornendo materiale in esubero all'Albania, ma ci occuperemo anche della Macedonia e nell'incontro che avrò domani con il Ministro della difesa bulgaro cominceremo a parlarne anche per la Bulgaria. Essendo materiale con caratteristiche NATO tale fornitura faciliterà l'integrazione futura delle forze armate di quei paesi nell'ambito dell'Alleanza. Analoghe forniture avverranno nell'ambito di accordi con l'Eritrea e l'Etiopia, in particolare per la formazione di forze di pace a disposizione dell'Organizzazione degli Stati africani.

Questo insieme di iniziative costituisce l'aspetto più normale dell'attività del Ministero della difesa, una è evidente che la collaborazione militare consente un livello di intimità nei rapporti tra i popoli, tale da rafforzare la nostra presenza internazionale e di nostri rapporti di buon vicinato con gli altri paesi. Nei miei viaggi, infatti, è frequente la richiesta di incontrare i Capi di Stato, i primi Ministri e quasi sempre i Ministri degli esteri, oltre a quello della difesa che è il Ministro ospitante.

Sul piano più strettamente militare la previsione di operazioni – che nel caso dell'Europa sono tutte operazioni congiunte, multinazionali – comporta che ormai da parecchi anni la struttura dei comandi e la struttura delle forze costituiscano due insiemi separati: un comando necessita di un investimento tra i 100 e i 200 miliardi di lire per i sistemi informatici e in generale per il controllo delle truppe. Il comando è tradizionale tra una divisione o un corpo d'armata e il suo comando è importante ai fini dell'addestramento e logistici, ma non di impiego. I comandi vengono predisposti per un certo tipo di operazioni e le forze vengono scelte per quella specifica operazione e non per il fatto che il comando sia il comando di una certa unità. C'è una sorta di astrattezza nel concetto di comando, che in qualche modo viene predisposto per essere applicato ad una specifica operazione. È ormai tradizione che questi comandi siano considerati comandi multinazionali, così come sono considerati comandi interforze le unità di comando delle forze aeree, navali e terrestri che volta a volta vengono impiegate nell'operazione.

Uno degli aspetti importanti della collaborazione tra la NATO e le forze europee che agiscono al di fuori del quadro NATO è la messa a disposizione, da parte dell'Alleanza del suo sistema di telecomunicazioni, di *intelligence* satellitare e di comandi organizzati per operazioni che esprimono l'identità di difesa e di sicurezza europea in operazioni che coinvolgono i paesi europei e non direttamente l'Alleanza.

Quindi il concetto di lavorare assieme, con forze che provengono da una pluralità di paesi, oltre ad influenzare la tecnica dell'organizzazione militare, richiede un massimo di «interoperabilità» e di uniformità logistica delle forze.

In Albania, ad esempio, nell'operazione Alba erano impegnati 6.000 uomini provenienti da dieci paesi diversi e certamente una logistica più uniforme avrebbe potuto notevolmente semplificare i problemi di manutenzione e di riparazione dei mezzi. Quanto più si realizza questa unificazione tanto più alto è il rapporto tra la forza direttamente operativa e il volume complessivo della forza.

Accanto alle caratteristiche del comando si pongono l'addestramento, che deve garantire la interoperabilità delle forze, e la predisposizione logistica, che deve permettere un'utilizzazione ottimale degli equipaggiamenti. In questo modo un'operazione, a carattere necessariamente internazionale, non risulterà sovraccaricata da una quantità di soluzioni logistiche che, oltre a non massimizzare affatto l'economia di mezzi rispetto all'operazione risultano di difficile unificazione.

Quando si ragiona in termini operativi, la collaborazione tra il Ministero degli esteri e quello della difesa, pur essendo di *routine*, diventa tanto importante da segnare il successo o l'insuccesso di operazioni delicate.

L'operazione in Albania ha certamente avuto successo per la professionalità dei comandanti e per la disciplina delle truppe, anche se ritengo fondamentali i seguenti momenti politici che hanno caratterizzato l'operazione: la decisione di intervenire e la decisione di uscire dall'operazione. In pochi giorni il lavoro congiunto svolto dallo Stato maggiore della difesa con gli altri Stasti maggiori nazionali e al Mini-

stero degli esteri con i corrispettivi Ministeri degli esteri ha permesso di predisporre un'operazione che si è basata sugli *able and willing* e non su una preesistente organizzazione di sicurezza. L'operazione è stata organizzata da lunedì al venerdì dell'ultima settimana di marzo; è stata legittimata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite e, sulla base dei requisiti stabiliti per l'intervento dal nostro Stato maggiore, si è determinato il volume della forza.

Se confrontiamo tale operazione con operazioni analoghe, come quella dei Grandi Laghi affidata al Canada nel corso dell'autunno del 1996, la rapidità della condotta politico-militare della fase preparatoria è stata un elemento di successo dell'operazione. Un altro elemento di successo è stato garantito dalla decisione presa – è stato un rischio calcolato – di abbandonare il paese a quindici giorni dalla conoscenza dei risultati dei risultati delle elezioni, estremamente combattute anche in vie legali. Le contestazioni, infatti, si sono trascinate per settimane prima dei risultati definitivi. Comunque, in questo modo è stato possibile lasciare al governo nazionale la responsabilità del mantenimento dell'ordine e della ripresa della vita amministrativa, civile e democratica di un paese che in questi giorni sta vivendo nuovi problemi, che tuttavia percepiamo solo come osservatori esterni.

Durante l'operazione l'unità del comando militare a Roma, ma soprattutto a Tirana ha interagito con un organismo politico-militare creato *ad hoc*, per il coordinamento politico tra i governi interessati sotto la responsabilità del direttore degli affari politici del Ministero degli esteri.

Questo esempio serve a chiarire da un lato la complessità dei rapporti tra queste due amministrazioni e dall'altro a dimostrare che esiste realmente la possibilità di una gestione congiunta quando le necessità operative impongono tempi rapidi che già risulta difficile mantenere quanto nella programmazione di una qualunque operazione amministrativa è impegnata un'unica struttura ministeriale.

Passo ora ad elencare alcuni campi in cui si evidenzia la collaborazione tra il Ministero degli affari esteri e quello della difesa. I Ministri degli esteri e della difesa condividono la titolarità dei due Consigli ministeriali della NATO e della Ueo. Si tratta di un certo numero di riunioni congiunte l'anno. Il Ministero degli esteri rappresenta le problematiche sulla sicurezza degli armamenti e le questioni militari nel Consiglio dei ministri dell'Unione europea. Queste relazioni implicano un coordinamento continuo tra i due Ministeri che hanno raggiunto un ottimo livello di funzionalità.

Numerosi e costanti sono i rapporti bilaterali con singoli paesi su questioni militari, di sicurezza e di difesa, in primo luogo nelle aree prioritarie per la politica estera nazionale, quali l'Europa orientale, i Balcani e il Mediterraneo, e con le maggiori potenze come gli Stati Uniti, la Russia e il Giappone.

Esempi recenti sono la costituzione di una forza anfibia italo-spagnola promossa dalla difesa (che, comportando la soluzione di alcuni problemi diplomatici, è stata seguita anche dal Ministero degli esteri), la costituzione di una brigata mista con Ungheria e Slovenia e la messa a punto operativa del comando di Eurofor

che riunisce a Firenze le forze di quattro brigate: portoghese, spagnola, francese e italiana.

I rapporti tra il Ministero degli esteri e quello della difesa sono particolarmente intensi sul piano multilaterale relativamente ai principali negoziati internazionali di disarmo relativi alla riduzione delle forze convenzionali e agli armamenti chimici, batteriologici e nucleari. L'esperienza tecnica di conoscenza della Difesa è naturalmente essenziale in molti di questi negoziati, che ormai da molti anni hanno lungo a Ginevra.

Il Ministero della difesa ha concluso o sta negoziando decine di accordi internazionali di cooperazione o per la vendita di materiali militari, sulla base di una costante consultazione con il Ministero degli esteri; si tratta di accordi che costituiscono altrettanti importanti strumenti al servizio della politica estera.

Sono inoltre in corso intensi negoziati per la vendita di prodotti per la difesa di cui normalmente il Ministero degli esteri è tenuto informato. È importante sottolineare a questo proposito che ultimamente anche le ambasciate collaborano per il successo di queste trattative. Nei casi più rilevanti si attiva un processo di consultazione e di decisione presieduto dal Presidente del Consiglio dei ministri. Nel campo delle esportazioni di armamenti, delle autorizzazioni e della classificazione del materiale, infatti, la legge prevede la competenza del Ministero degli esteri d'intesa con il Ministero della difesa e con la Presidenza del Consiglio. Nel Comitato difesa e industria - un comitato del Ministero della difesa di coordinamento con l'industria nazionale - il Ministero degli esteri è rappresentato dal direttore generale per gli affari economici.

Vi è poi una collaborazione molto intensa nel settore della repressione della criminalità, del terrorismo e del contrabbando sia nei mari intorno all'Italia che nei paesi terzi.

La presenza continua nel tempo di contingenti militari all'estero costituisce un'occasione costante per rapporti di vario tipo, come ad esempio di consultazione sulle strategie politico-militari da adottare. Il Centro alti studi militari, il Centro di studi strategici e l'organizzazione di corsi di studio e di conferenze a carattere internazionale prevedono la presenza organica di alti funzionari del Ministero degli affari esteri.

Vorrei citare la conferenza svoltasi nell'autunno dello scorso anno sui problemi della sicurezza nel Mediterraneo, cui hanno partecipato alcuni ambasciatori quali membri permanenti del Consiglio atlantico. Un'analoga conferenza sui problemi della sicurezza nei Balcani vedrà addirittura la partecipazione congiunta dei due Ministeri.

Infine, gli uffici degli addetti militari presso decine di ambasciate, le visite all'estero degli alti gradi delle Forze armate e le informazioni di carattere militare e strategico spesso confidenziali rappresentano un'altra importante area nell'ambito della quale il Ministero della difesa tiene sempre ben presenti le priorità geografiche e tematiche espresse dal Ministero degli esteri.

In conclusione, ritengo che al momento attuale la collaborazione fra i due Ministeri funzioni ottimamente, anche se il monitoraggio della situazione internazionale richiede probabilmente la creazione di organi-

smi *ad hoc*. Una struttura nella quale siano presenti gli alti funzionari dei Ministeri della difesa e degli esteri, alla quale partecipino occasionalmente i ministri della difesa e degli esteri, con compiti che siano affidati, normalmente, al Capo di Stato maggiore e al Segretario generale o al direttore degli affari politici del Ministro degli esteri potrebbe costituire la sede di una più sistematica attività di interpretazione dei dati di *intelligence* forniti dai servizi, dalle fonti aperte (cioè dai telegrammi dei funzionari degli esteri nel mondo) dalle fonti scritte, dalle analisi fatte da strutture di ricerca italiane e straniere al fine di monitorare la situazione internazionale complessiva.

Non mi sembra opportuna la proposta avanzata dalla Commissione bicamerale relativamente ad un organo ad alta visibilità politica costituito presso il Quirinale. Tale proposta può avere il suo merito. Non intendo inserirmi nel dibattito sull'opportunità di un organo della programmazione della politica estera e di sicurezza del paese, ma va considerata l'esperienza del Consiglio supremo di difesa che si riunisce una volta all'anno ed è diventato un organo di circolazione di informazioni già costituite e di riflessione sulle decisioni adottate. Non credo che un organo collocato presso il Quirinale, qualunque sia la funzione che le innovazioni costituzionali attribuiranno al Capo dello Stato, possa avere compiti di monitoraggio, assegnare con le altre informazioni e assembleare diverse decisioni che i vari attori di politica estera adottano; si tratterebbe di una struttura da istituire piuttosto presso la Presidenza del Consiglio nell'ambito della collaborazione tra il Ministero degli esteri e quello della difesa.

Anche se le due burocrazie, di fronte alle urgenze o ai processi comunque già attivati, riusciranno ad integrarsi in modo soddisfacente ed in tempi rapidi, rimarrà tuttavia la necessità di attivare un lavoro di programmazione e di monitoraggio dei segnali critici che possono essere evidenziati da un'analisi della realtà internazionale. Ritengo che questa debba essere la funzione da affidare alla struttura cui ho fatto riferimento, in cui gli aspetti del cerimoniale e la presenza dei ministri – inevitabilmente per determinati organi – dovrebbero cedere il passo alla ricerca di operatività e praticità.

PRESIDENTE. Ringrazio in maniera particolarmente calorosa il ministro Andreatta per avere dato all'argomento una particolare impostazione, non solo di comunicazione ma anche problematica.

I commissari che intendano porre quesiti al ministro Andreatta hanno facoltà di intervenire.

PORCARI. Il ministro Andreatta è un oratore finissimo ed ha reso piacevole il suo intervento; ma è soprattutto un credente e, da credente nella sua missione, appare veramente impegnato.

La sua esposizione ha toccato argomenti molto interessanti ma forse contiene un eccesso di fideismo, peraltro lodevolissimo, che induce a pensare che il Ministero della difesa e l'apparato difensivo italiano, in prosieguo di tempo, possano diventare più efficaci e che, soprattutto, possano superare il divario tra quanto è messo a disposizione dell'appa-

rato della difesa ed i compiti assegnati alle forze armate, o meglio le forze «non disarmate», in quanto il termine «forze armate» è quasi demonizzato in un clima di pacifismo eccessivo. Non ritengo che la realtà sia molto diversa da quella descritta dal Ministro, credo piuttosto in un quadro meno ottimistico, ove non si prepari il futuro.

Signor Ministro, innanzi tutto, come prima osservazione, devo dire che si registra ormai da molto tempo una inadeguatezza dei livelli di spesa costantemente decrescenti – dei bilanci dei Ministeri della difesa e degli esteri che evidentemente non sono tra i più privilegiati.

Una certa cultura diffusa, inoltre, costituisce un ulteriore elemento che osta ad un'azione di *policy planning* per una difesa seria e sempre più efficace ed efficiente. Si parla di forniture e della cessione di materiali in esubero che, a mio avviso, sta ad indicare un'opera di semplice rottamazione. Ma dal momento che l'Italia fa parte di un sistema difensivo occidentale – utilizzo in questo caso il termine «occidentale» che è diventato ormai antico dopo la caduta del muro di Berlino –, fa parte cioè del sistema della NATO, che è una struttura di difesa sempre più collegata alle Nazioni Unite attraverso le operazioni multilaterali di pace, sarebbe opportuno sviluppare la ricerca nel settore dell'industria militare; per rendere però possibile tale sviluppo sono necessari dei fondi e una filosofia volta a far sì che l'Italia occupi in Europa e sulla scena internazionale una posizione diversa da quella attuale.

Non posso esprimere la mia soddisfazione per quanto riguarda l'esportazione di materiale quasi da rottamare. Sono inoltre convinto del fatto che la Difesa debba soprattutto affinare la ricerca; infatti è molto difficile alimentare una ricerca a livello europeo ed internazionale in un paese in cui le industrie di forniture cosiddette speciali non sono certo privilegiate.

In ordine poi all'identità di difesa e di sicurezza europea, il *wishful thinking*, il pio desiderio, il fideismo raggiungono vette meravigliose perchè tale identità, signor Ministro, ancora non esiste, anche se nessuno più di me auspica che essa possa un giorno svilupparsi per costituire la sintesi tra la politica estera ed uno dei suoi strumenti, la difesa, strumento tra l'altro molto doloroso e non piacevole per nessuno; non è vero, infatti, che la pace è sostenuta solo dai pacifisti o da coloro che si definiscono tali. Comunque, mi sembra che questa simbiosi tra diplomazia e difesa ancora non sia realizzata. L'identità di sicurezza europea è fondata, a mio modestissimo avviso, su una Europa della difesa, perchè la difesa autonoma europea non esiste dal momento che, grazie a Dio, è ancora collegata alla NATO che ha come primo protagonista gli Stati Uniti d'America. Spero che l'Europa si muova in una direzione sempre più autonoma, salvaguardando tuttavia il rapporto transatlantico che è importantissimo.

Il Ministro ha poi parlato della collaborazione tra Esteri e Difesa, dei servizi di *intelligence* e degli addetti militari. Su tutto ciò vorrei fare una riflessione affinché l'attività svolta possa effettivamente diventare di collaborazione. Gli organi della difesa e gli organi istituzionali della politica estera, cioè le ambasciate, per mia personale esperienza non hanno marciato di pari passo; spesso gli addetti militari si sono dedicati alle

piccole cose e non hanno costituito effettivamente un supporto tecnico per l'ambasciata, oltre che un interlocutore per il Ministro della difesa.

Questo è più o meno il quadro critico. Vorrei esprimere però l'apprezzamento per il rilancio che ella ha dato alla diplomazia cosiddetta militare. Dico «cosiddetta» perchè ogni volta che pronuncio questa parola mi sento colpevole: la diplomazia militare, la diplomazia della difesa è molto importante. Spero quindi che si possa tradurre anche in una presenza maggiore, perchè il ricordo della guerra del Golfo e dell'«eroe» Coccione è ancora cocente in me. Auspico che si possa tradurre in una maggiore partecipazione dell'Italia alle operazioni di pace soprattutto, ma anche in una più forte presenza nei casi di emergenza.

Abbiamo passato un momento delicatissimo di crisi di fronte ad una situazione nel Golfo che, per fortuna, sembra avviarsi se non al bel tempo ad un tempo migliore, però ho la sensazione – in base a quanto ci ha detto il sottosegretario Brutti – che, per scaramanzia, non ci eravamo preparati affatto a fronteggiare la crisi perchè eravamo persuasi – e la Madonna ci ha aiutati – che la guerra non sarebbe scoppiata. Il quesito dunque rimane: che cosa sarebbe avvenuto in Italia se fosse scoppiata una seconda guerra del Golfo? Per fortuna così non è stato. Però vorrei dire senza alcun velleitarismo che le intenzioni sono una cosa e la cultura che sta dietro ai problemi della difesa in Italia è ben altra cosa; e forse anche in questo settore si deve lavorare per convincere gli italiani che i militari non sono corpi estranei, ma sono coloro che possono in ogni momento essere chiamati, con preparazione professionale e mezzi moderni, a difendere le frontiere nostre e dell'Europa; con l'auspicio, peraltro, che questa esigenza non si verifichi.

JACCHIA. Ringrazio il Ministro per sua disponibilità. Mi limiterò soltanto ad alcune questioni concrete sui punti menzionati, il primo dei quali è legato all'attuale situazione politica internazionale. Il Ministro ha parlato dei negoziati per gli accordi di disarmo relativi alle armi nucleari, chimiche e batteriologiche. Ora, in un campo così delicato ho l'impressione – per la mia precedente attività – che sia soprattutto il Ministero degli esteri ad operare con i suoi funzionari e meno il Ministero della difesa. Non so se il Ministro ha avuto l'occasione di constatare quanto affermo, ma per esempio sugli accordi per il progressivo disarmo nel campo delle armi chimiche (particolarmente dei gas nervini) o delle armi biologiche (così importanti perchè la crisi irachena si fondava proprio sulla diffusione di questo tipo di armi) ho l'impressione che siano stati i funzionari degli Esteri ad intervenire e non i funzionari della Difesa, nonostante si tratti sempre di ufficiali di grande serietà.

Vorrei dunque chiedere al Ministro: siccome questi negoziati sono fondamentali per la politica internazionale, è sufficiente a suo parere l'attuale apporto della Difesa?

L'altra domanda concerne un punto molto importante trattato dal Ministro in maniera chiara, vale a dire l'organismo di monitoraggio delle crisi. Il Ministro ha parlato della proposta avanzata dalla

Commissione bicamerale relativamente a una struttura collocata presso il Quirinale.

Che cosa pensa il Ministro in merito? Si tratta di un problema che nel Centro studi strategici della Luiss stiamo trattando da quindici anni per capire che cosa si può mettere in piedi. Abbiamo già l'esempio del *National Security Council*, negli Stati Uniti dove lavora gente della Difesa, degli Esteri, dell'*intelligence* del Pentagono, del Dipartimento di Stato, nonché un certo numero di analisti di livello molto elevato.

Il Consiglio superiore della difesa è un organo importante, però si riunisce solo una volta all'anno e non per scopi di monitoraggio. Mi sembra quindi che sia molto interessante, nel momento attuale ma anche in una proiezione futura, sapere chi prende l'iniziativa in questo campo, se il Ministero della difesa, quello degli esteri o la Presidenza del Consiglio per creare un organo che sarà fondamentale tenuto conto dell'evoluzione della politica internazionale nei prossimi anni.

BASINI. Onorevole Ministro, le dico subito che credo che in questo momento storico, in Italia, se uno si trovasse a fare il Ministro della difesa, difficilmente potrebbe fare una politica diversa da quella che farebbe qualunque altro parlamentare messo al suo posto, perchè la situazione del bilancio della difesa, il ruolo che le forze armate hanno avuto nel nostro paese nel cinquantennio dell'Italia repubblicana, il sistema di alleanze in cui siano inseriti lascerebbero poco spazio. Oggi sarebbe molto difficile, ad esempio, per un Ministro della difesa proporre il raddoppio delle spese per porsi al livello della media dei paesi a noi alleati. Questo sarebbe politicamente difficile per un uomo della sua parte politica, ma lo sarebbe anche per un uomo della mia parte.

Detto questo non valterò nel dettaglio il bilancio che il ministro Andreatta ha tratteggiato perchè – lo ripeto – credo che se al suo posto ci fosse stato un altro uomo politico il risultato non sarebbe stato molto diverso.

Dal momento che questa è la situazione attuale, le vorrei chiedere se nell'animo del raggruppamento di forze politiche di cui lei fa parte, o quantomeno nel suo animo quale Ministro delle difese, viene sentito il problema di porre rimedio a questo stato di cose. La politica della difesa italiana sarebbe eccellente se il nostro paese contasse dieci milioni di anime o non avesse la storia e la dimensione italiana. Mi rendo conto che questo stato di cose è la conseguenza di una guerra perduta, ma sono altresì convinto che questo lungo dopoguerra si può a tutti gli effetti considerare finito, al punto da ritenere che il nostro paese stia vivendo un momento di transizione dal dopoguerra all'«antepace».

Signor Ministro, ha mai pensato – e se lo ha fatto quando pensa di iniziare – di coinvolgere i Ministri della difesa dei paesi *partner* dell'Unione europea in colloqui tendenti a tratteggiare un futuro modello di difesa europeo a carattere nucleare?

Nessun paese delle dimensioni italiane avrà mai una motivazione realmente valida sul piano militare e della difesa se è consapevole *a priori* di essere tagliato fuori dalla possibilità di avere a disposizione mezzi di difesa moderni, come i sottomarini, le portaerei e le armi nu-

cleari. Questa è la situazione che caratterizza il nostro paese, certo non da oggi e non per sua colpa o per suo merito, una situazione che non può non demotivare una nazione. Sarebbe ingenua, sbagliata e assolutamente insostenibile l'idea di percorrere oggi una via italiana al riarmo nucleare, e non soltanto per avere in passato sottoscritto trattati internazionali come quello sulla non proliferazione delle armi nucleari, quanto piuttosto perchè tragicamente fuori tempo. In ogni caso, il problema di arrivare ad un armamento europeo integrato, anche nucleare, si pone non solo in termini di politica della difesa, ma anche e soprattutto in termini di politica europea.

Ritengo che la nostra generazione abbia certamente coltivato, coltivi e voglia trasmettere alle generazioni future il sogno della unificazione europea; è un sogno basato su un'Europa costituita da paesi che si uniscono per libera volontà.

Ministro Andreatta, le unificazioni si possono fare in due soli modi: o il più forte sottomette il più debole o è un rapporto tra uguali. Il più grosso ostacolo all'integrazione europea è che uguali non siamo. L'*arrière-pensée* che impedisce ed impedirà per lungo tempo a Francia e Gran Bretagna di dare dimensione politica all'Europa è rappresentato dalla differenza a loro vantaggio in termini militari. Questa è la vera ragione per cui l'Europa rallenta e l'Italia conta meno della Francia nei consessi internazionali; questa è la vera ragione che va rimossa.

Il problema che mi pongo da europeo e da italiano è di sapere quando un Ministro della difesa comincerà a pensare e a porsi l'obiettivo di convincere i *partner* europei a costruire l'Europa secondo l'unica dimensione sostanziale che conta sul piano militare: la dimensione nucleare.

PRESIDENTE. In primo luogo mi ha colpito molto quello che il Ministro ha detto – poi il senatore Iacchia lo ha ribadito – riguardo ad un *early warning system* che consenta il monitoraggio non solo delle aree di crisi ma anche di quelle di interesse prioritario dal punto di vista italiano.

Purtroppo abbiamo l'abitudine, a mio parere sbagliata, di affrontare *ex novo*, e quindi in qualche maniera astratta e senza una sufficiente sperimentazione, possibili ipotesi di riforma. Prima ancora di prevedere una riforma istituzionale o addirittura un disegno di legge in questo senso, approvato dai due rami del Parlamento, dicasteri competenti dovrebbero tentare di mettere in piedi, sulla base di un'esperienza concreta precedente, un primo abbozzo di uno strumento di questo tipo. Franca-mente, invece, non mi sembra che a livello di riforme istituzionali ci sia una grande chiarezza di idee. La questione relativa all'elezione diretta del Capo dello Stato, rispetto alla quale personalmente sono molto aperto (forse perchè la deformazione professionale dell'americanista mi rende disponibile a tale ipotesi), richiede comunque un chiarimento delle responsabilità del medesimo.

PORCARI. È un'ipotesi pericolosissima.

PRESIDENTE. Mi sembra forte, ad esempio, la contraddizione tra le responsabilità politiche e la mancanza di un mandato. Ritengo quindi importante risolvere tale questione preliminare prima ancora di pensare ad organismi *ad hoc* ai quali si è fatto cenno.

Quello che si può e forse si deve fare nel frattempo è considerare un altro aspetto.

Sta crescendo infatti un'area – che definirei intermedia – tra il ruolo militare classico della NATO e certe situazioni di polizia internazionale o di *peace keeping* che vedano protagonisti i caschi blu.

Sempre più in Albania e in Bosnia, per non parlare poi dell'esperienza somala che il Ministro conosce molto bene, ci sono verificate situazioni in cui si sono mescolati compiti militari con quelli di polizia internazionale e rispetto ai quali – ne abbiamo discusso ampiamente in sede di Assemblea parlamentare NATO – non esiste una selezione di armi, una specializzazione o una capacità di intervento concreta se in forme che restano comunque molto parziali. Ricordo, ad esempio, la visita di questa Commissione alla NATO con uno scambio di battute tra la senatrice De Zulueta e il vice Sacher che, alla fine, ammise l'esistenza di un problema in questo senso.

Attualmente, prendo come esempio la Bosnia: data la loro forza, i militari rappresentano un utile deterrente all'inizio di un possibile conflitto tra le parti coinvolte. Sarebbe poi necessaria un'attività di cooperazione per creare un clima di *good willing* intorno alle forze armate, la cui azione non sempre è delimitata in maniera corretta dal punto di vista politico. Prendiamo l'esempio della S-FOR stanziata in territorio serbo, che soddisfa le esigenze dei serbi senza prendere in particolare considerazione le modalità di coinvolgimento di altri gruppi etnici e religiosi. E il comandante della S-FOR di stanza a Banja Luka, di fronte all'ipotesi di un rientro nel territorio di mille rifugiati musulmani, dichiara di non sapere quale comportamento adottare perchè si tratta di un problema di *crowd management* che, secondo lui, esula dalle proprie competenze. Di fronte alla stessa ipotesi anche il rappresentante della polizia Onu, che dice di essere oltretutto disarmato, adotta a maggior ragione lo stesso atteggiamento. So che il Ministero della difesa sta seguendo con notevole interesse questa situazione, dal momento che anche l'Italia può allestire dei reparti, come quello dei Carabinieri, per partecipare a determinate operazioni.

L'ultima osservazione è relativa ai rapporti Europa-NATO. La questione della difesa europea esiste. Senza entrare nel merito, ammetto di essere stato colpito dal dibattito giornalistico sviluppatosi sulla recente crisi irachena e che, a mio avviso, è stato peggiore di quello politico. In questo dibattito c'è un grande assente: l'interesse nazionale.

BASINI. Bravo, Presidente!

PRESIDENTE. È possibile che quasi nessuno abbia affrontato l'argomento nell'ottica dell'interesse nazionale da collegare poi alla questione europea e alle responsabilità comunitarie?

Chi mi conosce sa che non sono un nazionalista nel senso ottocentesco del termine, ma sono convinto che il primo interesse nazionale italiano sia quello di rafforzare le organizzazioni internazionali di cui lo Stato è partecipe. Infatti, rispetto a Francia e Gran Bretagna, l'Italia ha un grande punto di forza, è cioè consapevole del fatto che non potrà proporre una propria linea unilaterale ma che, nel momento in cui si afferma la linea unilaterale di uno Stato che può permetterselo, può almeno interloquire con le organizzazioni internazionali di cui fa parte per far valere i propri interessi. Si tratta di una questione che pongo in maniera un po' provocatoria.

DE ZULUETA. Ringrazio il ministro Andreatta per l'ampiezza e la concretezza della sua relazione.

Parte del mio interesse si rivolge in particolare ai nuovi compiti di polizia internazionale ed in tal senso un quesito è stato già posto dal presidente Migone. Per questo motivo eviterò di affrontare nuovamente l'argomento.

Vorrei solo ricevere alcune precisazioni in ordine alle nuove prospettive del nostro apparato difensivo per fare fronte ai compiti che il nostro paese assume in sede internazionale.

Sarebbe forse opportuno informare in modo più ampio l'opinione pubblica su questi aspetti della nostra politica estera e di difesa non molto conosciuti nelle loro implicazioni ma comunque di notevole importanza. Mi riferisco, ad esempio, alla presenza italiana in Bosnia o in Palestina.

Per quanto riguarda l'Osce, cioè l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, ritengo che essa rappresenti il classico settore in cui la politica estera si intreccia in modo molto fitto con la politica di difesa, basandosi sulla cooperazione dei diversi funzionari impegnati nei compiti quotidiani dell'organizzazione. Credo, inoltre, che il Trattato di Helsinki, con tutte le attività che ne sono conseguite, rappresenti uno spartiacque, tuttora di grande rilevanza nella evoluzione della sicurezza europea.

Sono stata recentemente a Vienna e in quella sede ho avuto la sensazione che l'*input* politico, che dovrebbe fornire le linee guida per l'attività dei funzionari italiani della Difesa e degli Affari esteri impegnati presso l'Osce, non sia stato aggiornato. Nel momento in cui i nostri *partner* europei interpretano i rapporti internazionali - ad esempio quelli con la Russia - e l'applicazione tecnica e quotidiana dei capitoli del Trattato in una chiave nuova, l'Italia si trova, al contrario, in una posizione arretrata, manca cioè di una propria linea di intervento nel settore internazionale che riveste una certa importanza soprattutto in considerazione dei rapporti con la Russia sia e con i paesi dell'ex Patto di Varsavia.

Vorrei pertanto che il Ministro offrisse chiarimenti sull'impegno italiano in seno all'Osce perchè si tratta di un aspetto della politica estera e di difesa che mi interessa particolarmente.

VERTONE GRIMALDI. Vorrei brevemente puntare l'attenzione sul tema specifico dell'incontro odierno che verte sulla valutazione dell'adeguatezza della nostra struttura difensiva e della politica estera italiana.

Questo tema non può non implicare una precisa definizione degli obiettivi della nostra politica estera che, proprio in relazione all'adeguatezza delle forze militari, deve essere reinterpretata, anche alla luce dell'ultima crisi irachena.

A questo proposito, concordo pienamente con le valutazioni del presidente Migone che non ha mancato di fare riferimento al bassissimo livello del dibattito giornalistico. Nel dibattito nessuno si è preoccupato di capire che da questa crisi emerge una discrepanza, prima mai avvertita, tra gli schieramenti tradizionalmente ideologici e le contrapposizioni geopolitiche di interessi.

Se si approfondisse questa divaricazione, verrebbe posta in discussione persino la funzione della NATO, secondo una visione che non è del tutto illegittima; infatti, sarebbe necessario ridefinire tale organizzazione che è nata per difendere il mondo occidentale dall'aggressione di un sistema totalitario franato su se stesso. Al suo posto è rimasto un paese dissestato, ormai non totalitario, cioè la Russia, che non è più bolscevica e comunista ma è un paese in crisi di cui si possono ancora temere rivoluzioni pericolose senza che però rappresenti più quella minaccia che ha rappresentato per decenni.

A questo punto, mi chiedo a cosa serve ancora la NATO.

BASINI. Serve agli interessi americani.

VERTONE GRIMALDI. Bene. E gli interessi nazionali, visto che devono essere valutati in termini di area geopolitica, coincidono sempre, necessariamente e automaticamente con quelli che abbiamo definito e siamo abituati a definire occidentali? Sono interessi occidentali, nazionali, della democrazia, della libertà e della salvezza dalla dittatura e dal bolscevismo.

Questo processo è automatico, come sembrerebbe dalla lettura dei giornali, oppure bisogna invece riscoprire con molta attenzione e cautela gli interessi geopolitici del nostro paese, interessi che potrebbero oscillare assai più liberamente di quanto non si creda? In questo senso basta pensare al caso del conflitto Usa-Iraq che si è chiuso – anche se non credo definitivamente – in questi giorni.

ANDREATTA, *ministro della difesa*. In diversi interventi si è fatto cenno alla capacità dell'Europa di percorrere una linea autonoma di difesa. Negli ultimi vent'anni la distanza tra le migliori tecnologie militari e quelle applicate negli eserciti europei ha continuato ad approfondirsi e ad aumentare.

Anche se l'Europa investe il 60 per cento della spesa del bilancio militare annuale degli Stati Uniti, il problema non dipende dalla quantità di risorse investite seppure gli Stati Uniti investono due milioni di dollari circa per soldato, il vero problema è che l'Europa ha investito molto

meno di quanto non sia avvenuto per gli Stati Uniti nel campo dell'*intelligence* militare e degli strumenti di precisione. Il mancato sfruttamento della rivoluzione dell'informatica e dell'elettronica è certamente legato allo spirito conservatore dei maggiori Stati europei in qualche modo immobilizzati dagli eventi della seconda guerra mondiale e delle guerre arabo-israeliane e dalla prima esperienza del Golfo. La dimostrazione è che su quaranta canali satellitari di telecomunicazioni che servono la Bosnia, trentanove sono americani e soltanto uno è europeo. Oltre a questo spirito conservatore nella gestione militare europea, va considerato anche il peso delle forze armate – anche perchè in qualche misura sono comunque presenti problemi di difesa nazionale – ciascuna della quali tende a riprodurre un modello completo, dal punto di vista sia delle spese generali dei Ministeri e degli Stati maggiori sia della creazione di un sistema completo di armamenti.

Una percentuale di spesa pari al 60 per cento di quella degli Stati Uniti, non avendo missioni imperiali planetarie da svolgere o la necessità di mantenere quindici gruppi di portaerei come avviene invece per quella nazione, potrebbe riequilibrare la capacità di deterrenza europea rispetto a quella americana. Manca purtroppo una capacità di comando adeguata delle forze europee, legata anche al fatto che le stesse strutture di comando sono state meno coinvolte dalle conseguenze della rivoluzione informatica.

Qual è l'importanza della scelta nucleare? Non credo che se il deterrente nucleare franco-inglese fosse europeizzato e potenziato grazie ai bilanci militari si riprodurrebbe la stessa capacità di forza e di influenza militare degli Stati Uniti. Fondamentalmente il deterrente nucleare rappresenta l'ultima risorsa l'arma di un paese che ha esaurito tutti gli altri strumenti militari, l'arma per un momento di crisi totale della struttura installata. Ormai sono molti i conflitti che non vedono impegnate le cinque maggiori potenze nucleari e anche le quattro o cinque potenze nucleari «alla macchia», quelle cioè che hanno a disposizione dalle dieci alle cento bombe nucleari, non pensano – per quel che conosciamo della loro strategia – che utilizzare lo strumento nucleare per un attacco integrato.

Al di là di questo problema che comunque rimane aperto, esiste la questione del rafforzamento delle strutture militari europee che va affrontata. Un *gap* crescente rende alla lunga impossibile anche le alleanze. Se l'interoperabilità dei nostri sistemi di comunicazione e di *intelligence* militare viene minacciata dal grado di sofisticazione delle forze americane, l'utilizzabilità sul campo di forze europee e americane, una delle caratteristiche della NATO di oggi, viene a mancare. Quindi il problema dell'ammodernamento, il vero problema di questa fine di secolo, interessa tutti i paesi europei.

Ritengo siano giuste le osservazioni di senso comune che alcuni di voi in questa sede hanno ripetuto e che riflettono quelle dell'opinione pubblica italiana. Una fondamentale inferiorità costituzionale, storica, tecnologica e finanziaria delle nostre forze armate è sicuramente presente. Alcuni reparti, comunque, presentano un livello di equipaggiamenti e di addestramento paragonabile a quello degli altri paesi europei e della

NATO. Si sta lavorando per cercare di estendere progressivamente il numero di unità con queste caratteristiche e non è vero che esiste una completa inferiorità tecnologica italiana.

In questi giorni si sta lavorando come su dopo Elios 1 si possa assicurare, per la prima decade del prossimo secolo, una fonte di telerilevamento mediante satellite che permetta, con risoluzioni non commerciali, di avere informazioni sia ottiche che *radar* in grado di coprire un'area piuttosto vasta distante almeno 2.000 chilometri dal paese. Per l'operazione in Albania, ad esempio, sono state utilizzate centinaia di foto satellitari. Si sono percorse vie europee, americane ma anche nazionali. per quanto riguarda il *radar* che, a differenza di Elios 1 che pesava venti tonnellate, dovrebbe essere caricato su un piccolo satellite, la proposta americana, quella europea ma anche quella nazionale possono essere prodotte dall'industria italiana sulla base di livelli tecnologici probabili a quelli dei principali alleati. Anche se difficilmente la tecnologia degli Stati Uniti è paragonabile alla nostra, in questo caso la proposta americana presentava le stesse caratteristiche di quella nazionale; entrambe puntavano alla costruzione di un sistema di piccoli satelliti in parte per usi scientifici e in parte per usi militari.

Un caso recente (ne ho discusso qualche giorno fa) permette di constatare che anche in settori piuttosto complessi, dove le produzioni di serie sono assenti, la nostra industria ha accumulato tecnologie d'avanguardia che possono essere utilizzate per scopi militari, in modo da realizzare l'ulteriore passaggio tra gli eserciti della prima metà degli anni '80 e quelli che abbiano le caratteristiche moderne.

Restano comunque le vostre valutazioni, ma mi rincresce che esse siano espresse durante le normali sedute Commissione difesa o degli esteri mentre invece, durante le discussioni di bilancio, le «scorriere» di parlamentari che conoscono i capitoli dell'ammodernamento e hanno molte esigenze in termini di spesa corrente per terzi scopi (taluni molto elevati nella considerazione della società italiana), in genere trovano una facile via per utilizzare diversamente i fondi destinati all'ammodernamento degli armamenti che, essendo iscritti tra le spese correnti quindi a differenza dei fondi in conto capitale, si possono stralciare e ridimensionare.

Tuttavia, dal 1995 ad oggi il Ministero ha aumentato del 40 per cento le spese per l'ammodernamento degli armamenti.

L'impegnativo percorso di ristrutturazione dell'apparato industriale di difesa (alcune persone non potranno essere sostituite nel loro lavoro, altre saranno avviate ad attività diverse), apparato ereditato dalle guerre del Risorgimento (taluni stabilimenti anche dalle guerre dei Borboni), oggi può liberare una somma oscillante tra i 500 e i 1.000 miliardi, pari al 15 per cento circa del totale delle spese per gli armamenti. Si rende quindi necessaria una dura e faticosa opera di ristrutturazione del bilancio militare, questo permetterebbe di colmare il divario di 4.000 o 5.000 miliardi che differenzia i nostri investimenti da quelli realizzati da Francia, Gran Bretagna e Germania. Una parte di tali investimenti, inoltre, può essere assicurata da una gestione più oculata e più severa dei normali stanziamenti messi a disposizione per la Difesa.

Ritengo che il nostro sistema di alleanze sia parte costitutiva dello Stato italiano e che la difesa italiana debba quindi parteciparvi essa non deve essere considerata come atto supremo e simbolico ma come attività e scelta razionale e non può essere immaginata al di fuori di un sistema di alleanze.

Naturalmente è necessario essere produttori di sicurezza e non solo consumatori, perchè altrimenti nell'alleanza si assumerebbe una posizione passiva che alla lunga verrebbe pagata: gli altri paesi potrebbero non essere più disponibili a fornire all'Italia il proprio apporto nel caso in cui questa si trovasse a dover affrontare da sola delle difficoltà. In questo senso l'obiettivo del Governo è quello di partecipare con cinque brigate pesanti alle forze di impiego rapido europee e con tre brigate leggere alle operazioni di *peace keeping*.

Il Ministero della difesa sta lavorando su questo obiettivo e in questi mesi sta riesaminando il programma che richiede un apporto alquanto consistente delle diverse forze armate perchè queste siano concentrate sulle operazioni che nel tempo si presentano più urgenti. In questo modo è possibile offrire alla difesa atlantica ed europea un valido contributo di forze corrispondenti, nel complesso, a due divisioni tradizionali, contributo non marginale visto che gli Stati Uniti partecipano con dieci divisioni. Il costo di ogni divisione oscilla tra i 10.000 e i 15.000 miliardi, molto diverso da quello per le divisioni della seconda guerra mondiale dati i livelli di armamento e di equipaggiamento.

Abbiamo vissuto momenti di grande tensione che forse era inopportuno esporre allora con troppa trasparenza all'opinione pubblica. Alla fine dell'esperienza albanese vi erano 4.000 uomini impegnati in Albania e 2.000 in Bosnia ed operava un piccolo contingente di volontari; il numero di volontari addestrati (il corso di addestramento dura circa un anno) che saranno disponibili nel prossimo mese di giugno ammonterà invece a 15.000 unità.

È stata quindi superata la fase di incertezza relativamente alla disponibilità di personale combattente professionale che inizialmente, al momento del passaggio da un esercito costituito solo da soldati di leva ad un esercito misto, aveva creato una situazione particolare. Infatti, il mondo politico riteneva che nelle operazioni esterne si potessero impiegare soltanto soldati di professione, ma si trattava di una posizione convenzionale e non di una vera e propria decisione.

Tutti, nelle diverse epoche, hanno avuto esperienza di vita militare e in un paese che ha vissuto l'avventura dell'8 settembre possono essersi consolidate opinioni storicamente valide; ci si sta comunque sforzando, forse con successo, di superare le condizioni di incompatibilità tra il nostro strumento militare e quelli europei.

Un altro aspetto su cui stiamo lavorando è quello di disporre di forze proiettabili; da qui l'attenzione alle forze di fanteria e di marina, quelle di incursione e del battaglione San Marco, oltre che l'interesse per tutti gli strumenti navali, anfibi e di altra natura. Ieri le competenti Commissioni parlamentari hanno espresso parere favorevole sul programma relativo alla costruzione di una grande nave multiuso, destinata al trasporto di aerei, elicotteri, truppe e carrarmati, dotata di *hovercraft* e

di sistemi di proiezione in mare per permettere l'impiego negli sbarchi. Da questa esigenza è scaturita la necessità di creare un'unità comune con la Spagna che ci permetterà di disporre di due navi portaerei e portaelicotteri per le operazioni, in modo da trasportare dai 3.000 ai 4.000 uomini che, insieme alle altre unità olandesi ed inglesi per il Nord, rappresentano l'apparato più consistente delle forze da sbarco della Nato. Si sta tentando di creare un rapporto specifico con questa unità in modo da mobilitare per il Nord o per il Sud forze paragonabili ad una divisione da sbarco.

Per quanto riguarda le forze di successione allo SFOR, si sta discutendo sulla creazione di una forza di polizia speciale, a cui l'Italia concorrerà con un battaglione di Carabinieri e con una struttura di comando. In questo momento esistono contrasti con la Federazione russa sull'inserimento di questa forza nel *fall on forces* in Bosnia.

Con riferimento al problema della legittimazione degli interventi della Federazione russa, dal momento che solo l'interesse nazionale russo può costituire la molla di un impegno nel Caucaso e nei territori delle ex Repubbliche sovietiche del Centro Europa, l'Osce ha tentato di dare una legittimazione ma anche un freno alle forze russe impegnate in quell'area in operazioni di *peace keeping*. Credo ciò costituisca uno degli aspetti più importanti dell'operato dell'Osce, una realtà in cui sono impegnati anche molti ufficiali italiani.

Infine, ritengo corretto che la Presidenza del Consiglio dia vita ad una sperimentazione destinata a realizzare un'unità di monitoraggio della politica estera e di sicurezza per poi, solo successivamente, pensare allo strumento legislativo. Ogni moderna Costituzione riserva all'iniziativa dell'Esecutivo l'organizzazione dei propri mezzi, a meno che non ci si riferisca ai rapporti con il pubblico esterno. Quindi mi sembra importante che tra i vari modelli esistenti venga scelto quello più adatto al nostro paese. Dal punto di vista dell'impegno dei mezzi necessari non si tratta di un impegno molto rilevante, anche se bisogna ricordare che il Consiglio nazionale di sicurezza dispone di una cinquantina di addetti che devono già far fronte a tutte le esigenze di informazione e di acquisizione dei dati nonché a quelle di finanziamento di studi.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Andreatta per tutte le notizie che ci ha fornito.

Stante la concomitanza con i lavori dell'Aula dichiaro conclusa l'audizione odierna.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviata ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,35.